

Titolo originale: *Without You*
© 2014 by Saskia Sarginson
First published in Great Britain in 2014 by Piatkus,
an imprint of Little, Brown Book Group
All rights reserved

Impaginazione e traduzione dall'inglese di Sandro Ristori
Prima edizione: ottobre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8487-9

www.newtoncompton.com

Stampato nell'ottobre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Saskia Sarginson

Eva 17



Newton Compton editori

Per Hannah, Olivia, Sam e Gabriel

Prologo

Era aprile quando sono annegata, un mese dopo il mio diciassettesimo compleanno. Eravamo in mare, il cielo si è oscurato fino a diventare nero, è scoppiato un temporale improvviso, dal nulla. Siamo corsi ad ammainare le vele e accendere il motore. Alla barra del timone, papà ha cercato di stabilizzare la barca. Le onde erano enormi, non era facile resistere, beccheggiamo e rollavamo. Ho sentito la vetroresina che si spezzava, l'acqua che si riversava sul pontile. Non eravamo mai stati in mare con un temporale così terribile. Avrei dovuto essere impaurita. Però non credevo che sarei morta. Non che avessi una cieca fede nelle abilità al timone di papà; ero furiosa con lui, la rabbia mi faceva sentire invincibile.

L'onda ci ha colpito di lato, l'ho vista con la coda dell'occhio: un muro di acqua che incombeva su di noi. Quando si è abbattuta, il boma deve aver girato improvvisamente fino a urtarmi sulla nuca, perché ho sentito un colpo sul cranio, e poi stavo cadendo, scivolavo sul pontile inclinato, oltre il bordo. Come in una scena al rallentatore ho visto papà che allungava la mano, apriva le dita. L'acqua si è chiusa sopra la mia testa e poi non c'era nulla a parte l'oscurità e il freddo.

È strano, perché non ricordo il risveglio, solo la sensazione di *esistere* a una grande distanza, sospesa molto sopra il terreno. La luna girava sopra di me. L'universo era ricco di stelle, un'immensa spruzzata di pianeti, e io orbitavo insieme a loro. Sotto vedevo la bianca spuma dei flutti che lambivano la spiaggia, un elicottero che compiva un lento cerchio sopra il mare, le luci del villaggio che scintillavano nel buio. Ho nota-

to una forma distesa sui ciottoli della spiaggia: era stata portata a riva dalle onde. Non capivo cosa fosse: forse un tappeto arrotolato e zuppo, magari un grande pesce. Ho guardato di nuovo, ho riconosciuto la curva di un fianco, un braccio tirato indietro, i capelli che si aprivano in tutte le direzioni come alghe marine. Una ragazza, ricurva, immobile.

E poi un'altra figura, in piedi, è entrata nel mio campo visivo: un'ombra solida che si muoveva verso la ragazza morta, i suoi piedi si trascinarono e calpestarono la superficie irregolare. Un uomo. Si è fermato improvvisamente quando l'ha vista, si è lanciato in una corsa, si è messo in ginocchio al suo fianco. Sono rimasta a guardare la scena senza provare un vero interesse. Mi sentivo stanca, calma, nello stomaco un'adorabile sensazione di leggiadria, fluttuante, come solletico di ali di farfalla.

L'uomo ha mosso la testa della ragazza e il collo è ricaduto di lato, così sono riuscita a vederle il volto. Mi sono ritrovata a fissare i miei stessi lineamenti, oscurati e confusi dalla notte, ma senza dubbio miei. Una voce distante nella testa diceva che era molto strano essere così in alto e tuttavia, allo stesso tempo, osservare i dettagli della mia bocca aperta, i denti in mostra tra le labbra smorte, le punta delle sopracciglia bagnate. Avevo una ferita sulla guancia. Ho pensato che sembravo in pace. Svuotata.

Ho guardato l'uomo che si accucciava sul corpo. Ha tirato indietro la testa e urlato qualcosa al cielo. Era ridicolo, disperato. Poi mi ha messo una mano sotto il mento, sollevandomi il viso; le sue dita sono scivolato nella mia bocca, allargandola con forza. Volevo lasciare lì i due umani, la ragazza morta e l'uomo vivo. Ma era come se fossi diventata più pesante. Sono precipitata attraverso strati di cielo notturno, più vicino all'uomo. Ho notato le sfumature dei capelli ricci e unti, la lana del maglione che si scuciva sul gomito. Sotto le sue spalle, ho visto il petto della ragazza che si muoveva, un sussulto, la cassa toracica si alzava e si abbassava. La mia cassa toracica. Mi ha tirato indietro con il suo respiro. Faceva male. Con un

profondo shock ho percepito lo sgraziato allineamento di ossa e cartilagine sotto la pelle, la densità della carne. Venivo strapata via dalla leggerezza, risucchiata in me stessa, schiacciata dal peso insopportabile del corpo.

Mi sono svegliata con lui sopra di me, la bocca che copriva la mia. Labbra prepotenti, calde. I polmoni mi bruciavano nel petto. Il suo calore era dentro di me. Ho lottato per mandare giù aria fresca, poggiandomi su un gomito; e poi i conati, la sensazione di soffocare. Si è fatto indietro per lasciarmi vomitare sui ciottoli, il sale nella gola, l'oceano si riversava fuori da me. Avevo tanto freddo. Le sue mani sulle mie spalle, le dita si stringevano forti contro il mio maglione bagnato. Si è chinato su di me, ho sentito l'odore dei suoi abiti ammuffiti, della pelle non lavata. Mi ha sussurrato all'orecchio: «Grazie a Dio ti ho trovato». Mi sono sforzata di comprendere. Tremavo così tanto che riuscivo a sentire ben poco a parte i miei denti che sbattevano furiosamente, ma mi è sembrato di udire: «Lei ti ha mandato. Sei mia».

Prima parte

Persa

Suffolk, luglio 1984

Ci sono dei ragazzi a caccia di granchi vicino alla banchina. Mi blocco subito sotto al sole, sbatto le palpebre, incerta. Poi mi tranquillizzo, è tutto ok, non c'è nessuno che conosco. Sono solo ragazzi di città venuti qui in vacanza. Sono chini sopra i loro secchielli, stanno punzecchiando i granchi che hanno catturato – hanno usato delle cordicelle su cui hanno attaccato fette di bacon. Stranieri dalla pelle pallida e l'accento buffo.

C'è la bassa marea, perciò mi metto a sedere in fondo alla banchina, lasciando penzolare le gambe oltre il bordo. C'è solo mezzo metro d'acqua intorno alla base di legno limacciosa, mucchi di alghe marine si ammassano sotto la superficie. Anche se fossi tanto stupida da cadere, toccherei comunque, affondando le dita nella fanghiglia. Fa già caldo. Il cielo è terso, la brezza è abbastanza forte da smuovere gli alberi delle barche. In alto volteggiano i gabbiani, occhi alieni alla ricerca di bocconi di bacon, le ali luminose contro il sole.

Ted, il guardiano della banchina, si avvicina con una matassa di corda sulla spalla e mi scompiglia i capelli con la mano massiccia. «Oggi niente granchi, Faith?». Parla con voce normale, amichevole, ma lo sguardo con cui mi fissa è identico a quello di tutti gli altri – pieno di pietà per la sorellina della ragazza che è annegata. Mi concentro sul bambino grassoccio che tira su la cordicella, con gesti lenti e attenti, sporgendosi per controllare se ha preso qualcosa. All'estremità penzola un gran-

chio pieno di cirripedi, le chele strette sul pezzo di bacon. Ma mentre il ragazzino allunga la mano per afferrarlo, il granchio cade in acqua con un tonfo. Quelli che sono già stati catturati sanno esattamente quando devono lasciar andare la presa, fuggendo con i bocconcini rubati tra le abili tenaglie. Guardo il ragazzo, spalanca la bocca, arrossisce. Mi fissa rabbuiato.

Chiudo gli occhi di scatto e mi volto, dicendo a me stessa che devo ignorarlo. Le parole non possono ferirmi. Comincio a fischiare sottovoce: «*Hello Dolly, You're still glowin', you're still crowin', You're still goin' strong...*».

Le barche sul fiume filano via sospinte da folate decise. Vele rosse, bianche e marroni al vento. Un tempo tra loro c'erano anche papà e Eva. Fin dalla spiaggia si sentiva mio padre che urlava. Mamma diceva che era imbarazzante. Papà ha sempre avuto un caratteraccio. E in barca era anche peggio. Eva lo ignorava o rispondeva a tono, immersa in acqua fino alle ginocchia, mentre papà si dava da fare con le funi: «Tienila ferma, dannazione!». Ma poi partivano e quando tornavano, sferzati dal vento e con le guance rosse, erano tutti un sorriso, scoppiavano di orgoglio, parlavano della distanza che avevano percorso, allontanandosi dall'isola, in mare aperto.

Dopo l'incidente papà non ha perso il caratteraccio. Non riesce a ricordare quello che è successo il giorno in cui sono finiti dentro il temporale. La barca si è capovolta, ha perso conoscenza. È stato tirato fuori dall'acqua dalla guardia costiera ma non hanno mai trovato mia sorella. Il dottore dice che papà ha innalzato delle barriere nella sua mente e io so che mamma è arrabbiata con lui perché continua a tenere su le barriere anche se ci sono così tante domande a cui rispondere. Hanno ritrovato il giubbotto salvagente di Eva che galleggiava. Mamma continua a chiedere perché le ha permesso di stare senza giubbotto e papà giura che lo portava. Sicuramente Eva aveva addosso il giubbotto salvagente, giura. Ha venduto le barche, dice che non navigherà più. A me non importa. Io non vado in barca. L'incidente è stata una tragedia. Ma quelle barche erano anche di Eva.

Senza smettere di canticchiare, mi schermo gli occhi con le mani per fissare bene l'isola. È distesa dietro la foce del fiume, più o meno ottocento metri al largo. Tanto tempo fa era collegata a una lingua di terra che correva lungo l'altro versante del fiume. Ma le maree e le onde l'hanno spazzata via. Senza le barche, senza mia sorella, non ho più alcun modo di tornarci. È privata, accesso vietato. Quando io e lei sbarcavamo lì dovevamo fare tutto in segreto. L'isola è acquattata all'orizzonte, le pagode si innalzano come strani camini. Sbatto gli occhi contro il bagliore del sole intenso e penso all'ultima volta che sono stata lì con lei.

La barca scivolava sulla superficie dell'acqua, la schiuma si alzava dalla prua. Le stelle salivano dal fiume scintillante, le vele erano gonfie di vento. Eva, seduta al timone dietro di me, aveva già abbassato la testa, pronta per l'arrivo del boma.

«Ehi gamberetto, diamoci da fare!», ha urlato e io ho regolato il fiocco. La barca ha girato e si è infilata sulle acque increspate dalle onde. Poi con una raffica improvvisa il vento ha stratonato le vele. Ho tirato più forte che potevo, le mie dita strette intorno alla corda bagnata, ed eccoci, volavamo sull'acqua verso l'isola. Non avevo paura in barca con Eva. È brava in mare.

Siamo arrivate alla spiaggia. La barca ha fatto un suono graffiante, le pietre grattavano contro lo scafo, scrostando la vernice. Eva ha sussultato. Papà si sarebbe arrabbiato. Abbiamo lasciato la barca nascosta, tirata a secco, con una grossa pietra sopra l'ancora.

«A chi arriva prima dall'altra parte!», ha detto Eva. Non era una corsa leale. Ha sette anni più di me e le sue gambe sono lunghe il doppio delle mie. L'ho seguita, scivolando sulla fanghiglia, inzuppandomi in ruscelletti e pozzanghere. Ero felice di essere scesa dalla barca, sollevata dalla sensazione della terra sotto i piedi. L'isola si alza bruscamente dalle acque diventando ben presto pietrosa e secca. Il ginestrone cresce rachitico, aggrappandosi al crinale ghiaioso e spazzato dal

vento. E poi la terra scompare e non c'è nulla se non il grigio Mare del Nord, i gabbiani che volteggiano e urlano come se volassero sopra il confine estremo del mondo.

Eva si è tolta i jeans e la maglietta, si è tuffata tra le onde con addosso solo le mutandine e il reggiseno. Io sono rimasta sul ripido pendio di ciottoli, l'ho osservata. Non sono brava a nuotare. So fare il cagnolino se proprio devo, tenendo sempre la testa sopra l'acqua, la bocca aperta ad annaspare aria. Le onde mi spaventano. Ogni volta che mi avventuro in acqua, mi fanno perdere l'equilibrio e mi trascinano contro pietre aguzze, buttandomi il sale negli occhi, strappandomi il fiato dai polmoni. Riemergo coperta di ferite. Detesto bagnarmi così come detesto sentire freddo.

«Smettila di fare la fifona!», ha urlato. «Non c'è nulla di cui aver paura. Fatti trascinare dalla corrente. Lascia che siano le onde a fare tutto il lavoro per te».

Non capiva proprio che cosa significasse aver paura delle correnti, di pesci invisibili che ti sfiorano le gambe, di un'onda che ti trascina in mare aperto. Quando ero piccola mi misero un giubbotto salvagente e mi legarono una fune alla vita, lasciandomi ballonzolare in acqua. Credevano che avrei imparato a nuotare come aveva fatto Eva. Ma non ci riuscii. Urlai e piansi finché mamma o papà mi tirarono su, asciugandomi il viso, guardandomi ansiosi.

Tra i brividi ho guardato Eva che nuotava avanti e indietro, battagliando contro le grandi onde marroni. Le sue braccia scintillavano quando hanno aumentato la velocità sollevandosi sopra la testa, tirandola avanti. Ha continuato solo per un po'. Era troppo freddo, persino per lei.

Quando nuotava i suoi movimenti erano esatti ed eleganti, ma è impossibile camminare con dignità senza scarpe sui ciottoli. Ho riso quando l'ho vista barcollare, inciampando in punta di piedi sulle pietre, muovendosi goffa come una bambola di pezza. Per vendetta mi ha spruzzato con i capelli scuri bagnati. Si è messa in ginocchio al mio fianco, ansimando, i vestiti in mano. Sentivo la sua energia, luminosa come le gocce

sulla sua pelle. Eva sembra più viva delle altre persone, della gente normale.

Si è distesa appoggiandosi sui gomiti. Eravamo solo noi due sulla lunga spiaggia deserta, pareva fossimo le uniche persone in un mondo fatto di ciottoli, mare e cielo.

«Che casino», stava dicendo, osservando l'immondizia che galleggiava trasportata dalla marea: bottiglie di plastica, confezioni di yogurt, sugheri, funi e scarpe spaiate catturate dalle alghe e dai detriti. «A volte mi chiedo perché amiamo così tanto questo posto».

Ho seguito il suo sguardo. Certe volte finiscono sulla spiaggia delle cose disgustose, come assorbenti e pannolini. Ma non ho visto nulla di rivoltante. Eva ha preso una sigaretta dalla tasca della giacca e l'ha accesa con difficoltà, stringendo le mani a coppa intorno alla fiamma e girandosi per contrastare il vento. Le dita erano scorticate e graffiate dall'acqua di mare. Ha fatto un profondo respiro, ha sussurrato: «Forse perché appartiene a noi».

L'isola non apparteneva a noi. Apparteneva al Ministero della difesa. È ancora così. Non avevamo diritto di stare lì. Metà dell'isola è recintata da cavi e occupata da capannoni in rovina, strade collassate, filo spinato e pagode di cemento. La gente dice che erano laboratori, venivano utilizzati per le ricerche sulle armi atomiche. Il progetto è stato abbandonato e gli edifici adesso sono deserti, off limits per tutti. Non mi piacciono, soprattutto le pagode. È come se ci fossero dentro delle cose che ti guardano, anche se non ci sono finestre. Le mura lisce ti fissano. Il fumo di Eva mi faceva prudere il naso. Ho girato la testa dall'altra parte. Se mamma e papà l'avessero scoperta sarebbe finita nei guai.

«In verità, nessuno dovrebbe possedere questo posto», ha continuato. «Nemmeno noi. È troppo selvaggio per appartenere a qualcuno, no?»». Ero distesa, il volto sulle pietre, mi sono girata a guardarla. Non si asciugava, non si era vestita e non sembrava intenzionata a farlo, anche se aveva le labbra viola per il freddo e la pelle d'oca. Sulle mutandine c'era una

targhetta con su scritto LUNEDÌ. Aveva tutti i giorni della settimana, ma non si metteva mai quelle del giorno giusto. Tutta la sua attenzione era rivolta al lento movimento della sigaretta che si avvicinava alle labbra, alle pigre nuvolette di fumo che uscivano dalla bocca mezza aperta. Stava perfezionando la sua tecnica.

«Attenta al petrolio». Eva ha indicato la macchia appiccicosa che permeava le pietre mentre spegneva la sigaretta su un legnetto. Ho mosso la mano. Le verruche erano ancora più brutte sotto la luce del sole. La prima mi era venuta quando avevo cinque anni. Un bozzolo che mi era spuntato sul ginocchio dopo un graffio. Poi me ne sono venute altre, come funghi che crescono di notte, su mani e ginocchia. Le odio.

Si è rivestita e ci siamo incamminate verso i confini dell'isola, nel punto in cui ci sono le foche. Vicino al ginestrone c'era una volpe morta, mi sono chinata per esaminare la pelliccia che era venuta via a mucchi, rivelando la pelle in putrefazione. Si vedeva il bianco delle ossa che spuntava da sotto, come lo scafo di una nave dopo un naufragio. Dentro la carcassa brulicavano delle cose vive. Le avevano già mangiato gli occhi. Ben presto l'avrebbero ripulita. Ce l'avrei fatta a convincere Eva a farmi portare lo scheletro a casa, se fossimo tornate entro un paio di settimane?

«Dio!». Eva si è girata di scatto, portandosi le mani al volto. «Che puzza!».

Meglio mandare giù l'odore di una volpe morta, ho pensato, che i fumi della nicotina. Era cambiata. I suoi nuovi interessi – ragazzi, sigarette e feste – facevano scomparire altre parti di lei, la spingevano a comportarsi come un'idiota. Faceva finta di aver paura di ragni e volpi morte.

«Sai una cosa?», mi ha chiesto mentre camminavamo sul finocchio marino. «Ho conosciuto una persona».

Sono rimasta in silenzio. I gabbiani scendevano bassi sul fiume, la marea si ritirava, le barche si giravano sugli ormeggi.

«È... diverso», ha continuato. «È davvero figo. Più figo di tutti i ragazzi di queste parti». Si è esaminata le unghie e mi

ha lanciato un'occhiata. Ero contentissima perché voleva confidarsi con me.

Ho frugato nel cervello per trovare la domanda giusta. «Dove l'hai conosciuto?».

Lei ha fatto un sorriso. «In un club. A Ipswich. Mamma e papà pensavano che fossi con Lucy. Viene da Londra. Ha vissuto persino in America. È un musicista. È molto appassionato di roba goth». È arrossita e ha annuito come se fosse un'informazione importantissima. «Si chiama Marco. Non ho intenzione di dire niente a mamma e papà. Non può piacere a quei due. Solo perché ha qualche anno più di me, ha un tatuaggio e si tinge i capelli di nero. I suoi genitori si sono trasferiti a Ipswich, ma lui non sopporta quel posto. Vuole tornare a Londra».

Pensare a quel ragazzo l'aveva portata in una specie di trance. Ha chinato la testa all'indietro, lo sguardo perso nel cielo. «Mi fa sentire... non lo so. È come essere ubriachi senza aver bevuto», ha detto a bassa voce. «Mi fa sentire come se potesse accadere qualsiasi cosa. Qualsiasi». Mi ha stretto le mani e ha cominciato a danzare la polka: «Uno, due, gira e salta»; e io sono stata catturata in quel movimento vorticante, incespicando, i capelli svolazzavano alle nostre spalle. La sua stretta era forte. Il cielo e la spiaggia si sono fusi in un fuoco d'artificio di lampi blu e verdi. E noi eravamo proprio al centro – il centro luminoso e vorticante. Il mio stomaco si è contratto mentre danzavamo sempre più forte, mi girava la testa, avevo le vertigini. Senza fiato, ci siamo staccate, lasciandoci cadere sulla spiaggia. «Forse mi sono innamorata», ha detto.

Siamo rimaste lì, ansimanti, a gambe e braccia larghe, osservando i frammenti di nuvole che ci scorrevano davanti veloci e gli uccelli che volteggiavano contro il sole. Mi sono chiesta come fossimo io ed Eva viste da lassù, con gli occhi di un gabbiano, due punti fissi dentro il duro scintillio del suo sguardo. Eva si è rimessa in piedi quando la spiaggia ha smesso di vorticare, mi ha tirato su. Pochi attimi dopo avevamo raggiunto la punta dell'isola, ho visto i corpi grassi nel fango.

«Foche», ho sussurrato mentre le indicavo, e lei mi ha fatto l'occhiolino.

Si è fermata. I capelli, asciugati dal vento, le ricadevano intorno al volto. Aveva un'aria seria. «Promettimi che non dirai a mamma e papà di Marco. Giuralo sulla tua vita».

Si è sputata sulla mano, un'esplosione di piccole bollicine appiccicose, e me l'ha tesa. Intrecciando le dita alle sue ho sentito l'umido della saliva.

Ci siamo messe a quattro zampe, abbiamo strisciato in silenzio in mezzo alla vegetazione, i ciottoli aguzzi ci ferivano palmi e ginocchia. Il vento soffiava nella nostra direzione, perciò siamo riuscite ad avvicinarci alle foche fino a vedere i nasi incorniciati dai baffoni, sembravano gatti troppo cresciuti. Avevano occhi lucidi, come se fossero pieni di lacrime.

«Sono selkie. Mezze donne e mezze foche», ha mormorato Eva.

«Secondo te sono tutte selkie o solo alcune?»

«Ah, be', non possiamo saperlo», ha sussurrato. «Solo di notte le foche si liberano della pelliccia e diventano umane».

Avevo sentito quella storia un sacco di volte. Ma non mi stancava mai.

«E poi diventano donne», la sua voce era sognante, «scivolano fuori dal corpo di foca, danzano sulla spiaggia tutta la notte con i loro piedi palmati. Se una di loro si innamora di un mortale, magari un affascinante pescatore, rinuncia alla natura animale e vive da umana». Eva mi ha sorriso. «Ma suo marito deve nascondere la pelliccia da foca, o il mare la richiamerà a sé».

«Dovremmo venire qui di notte», ho suggerito, eccitata da quell'idea, «prendere la barca e vederle».

«Avresti il coraggio di farlo?». Ha inclinato la testa. «Dovremmo fare attenzione a non farci beccare dalle selkie, o da loro...». Con uno scatto del capo ha indicato le pagode di cemento senza finestre. «Solo Dio sa che cosa si annida là dentro».

Ho avuto un brivido sotto la luce del sole. Gli occhi di Eva erano neri come la liquirizia – come quelli di una selkie, di

sicuro. Mi ha sfiorato le dita, mi ha preso la mano, me l'ha stretta. Non le importava delle verruche. La sua testa ha toccato la mia, ho sentito l'odore della nicotina nei suoi capelli e il profumo del mare.

Mi manca.

Mi mancano anche le sue sparate da sorella maggiore, quando mi sbatteva la porta in faccia e mi diceva di andarmene al diavolo. Una volta mi ha chiuso nella credenza sul pianerottolo per un'ora. Ma la sua camera sembra vuota senza di lei, senza i profumi troppo forti, senza le urla e i balletti improvvisati, senza Police e Culture Club sparati a volume troppo alto.

È scomparsa da tre mesi.

Pochi giorni prima dell'incidente, sono entrata nella sua camera e l'ho trovata seduta davanti allo specchio, le mani strette in preghiera. Aveva gli occhi chiusi. *Qualsiasi cosa*, l'ho sentita implorare, *farò qualsiasi cosa, ma non voglio imperfezioni della pelle questo weekend*.

Ho sbuffato, tappandomi la bocca. Eva mi ha gettato una spazzola addosso. Mancata. È una mezza sega nei lanci.

«Non credo che a Dio gliene fregghi qualcosa se ti viene un brufolo», ho detto, raccogliendo la spazzola. «Deve pensare alle guerre, ai bambini che muoiono di fame, alla gente sfregiata dalle pustole, sciocchezze del genere».

«Le pustole? Tipo le tue verruche?», ha esclamato con gli occhi spalancati.

«No...», ho cercato di spiegarle, ma già non mi calcolava più.

Mamma dice che un giorno mi sveglierò e le verruche non ci saranno più. Fino ad allora, mi tengo le maniche tirate giù. Ho pensato che forse Eva si sarebbe stancata di guardarsi allo specchio e mi avrebbe parlato. Sono rimasta lì sulla porta, le maniche sfilacciate strette in mano, i fili sciolti mi facevano il solletico. Ma lei mi ha lanciato un'occhiata impaziente e basta.

Non so perché Eva si guardasse così tanto allo specchio. Il riflesso è sempre quello, no? Ha la bocca larga su una mascella squadrata, zigomi pronunciati, lineamenti da gatta. Pelle

brillante, di ambra lucida, una scintilla di oro scuro. Il mio colorito invece è pallido, la pelle sottile come un foglio di carta.

All'inizio mamma si rifiutava persino di sollevare il mucchietto di vestiti sporchi gettati a terra in camera di Eva, anche se poi finivano sempre lavati e stirati nei cassetti. Entro e sfioro i suoi soprammobili, i suoi conigli di porcellana e la rosa del deserto; a volte mi provo la sua collana di perline. Scintillano tra le mie mani, sembrano trattenere il calore della pelle di Eva. Se prendo i suoi vestiti, ne faccio un fagotto e ci ficco dentro il naso sento ancora il suo odore. Una volta ho preso la sua camicia da notte da sotto il cuscino, c'era impigliato uno dei suoi capelli scuri.

Odio quando le persone parlano di lei perché fanno una vocetta flebile, come se fossero in chiesa. Dicono che *era* fatta così, che *faceva* così. Ma non è annegata, rispondo io. Loro scuotono la testa, mi fanno i loro sorrisini preoccupati, distolgono lo sguardo imbarazzati.

Non è morta. Non come nonna Gale, fredda in una bara nel cimitero. Mi manca anche la nonna. Viveva in un camper nel nostro giardino. La sua mancanza è come un dolore sordo nelle ossa. Ma il fatto è che lei era molto vecchia e non aveva paura di morire. Mi ha detto che era stata una vera benedizione trovare l'amore alla sua età: «Dopo più di quarant'anni da sola, pensa un po'», diceva. «Ma niente dura per sempre, cara. Alla fine dello spettacolo cala il sipario, è inevitabile». Eva è troppo giovane per morire. Ha solo diciassette anni e si è persa in mare aperto, in profondità, lontano dalla superficie, lontano da qualsiasi voce umana. La mancanza di Eva è un dolore acuto che mi fa battere troppo forte il cuore.

Ci sono delle creature in mare: esseri antichi, che superano ogni immaginazione e conoscenza. Non si fanno vedere. Quando hanno guardato attraverso le onde e hanno visto i ricci scuri di Eva e la sua pelle dorata priva di imperfezioni devono essersi innamorati di lei, come una selkie che vede un marinaio. Mia sorella piace a tutti. I ragazzi che bivaccavano alla fermata dell'autobus la chiamavano, fischiavano, inci-

devano il suo nome sul legno della pensilina con i coltellini. Robert Smith la seguiva fino a casa da scuola. Si appostava dietro la quercia centenaria dall'altra parte della strada, teneva d'occhio la finestra di camera sua. Quando se ne andava io mi avvicinavo alla quercia, c'erano mozziconi di sigaretta, la pallina dura e rosa della gomma masticata, un vero macello. «Che perversito», commentava mia sorella quando la avvertivo che Robert Smith si era piazzato là. Ma lo diceva ridendo.

«Non montarti la testa», l'ha ammonita nonna Gale quando ha ricevuto cinque bigliettini per san Valentino. Io non ne avevo avuto nessuno, a parte quello di mamma. L'aveva infilato nella cassetta ma si era dimenticata di mettere il francobollo, quindi ero sicura che ce l'avesse messo lei. Papà diceva a Eva che era troppo giovane per avere dei ragazzi. Litigavano per tutto: quante sere a settimana poteva uscire, a che ora doveva tornare. «È come vivere in una prigione!», urlava. E papà continuava a ripeterle che se si impegnava a scuola si sarebbe aperta delle possibilità, avrebbe potuto scegliere, spalancarsi le porte del mondo. «Hai tutto il resto della vita per pensare ai ragazzi», diceva.

Papà la chiamava “duchessa”. Era uno scherzo, la prendeva in giro per le arie che si dava; ma Eva aveva un modo di camminare tutto suo, come se tenesse in equilibrio sulla testa una pila di libri, e possedeva una regalità quando si tirava indietro i capelli, se qualcosa la infastidiva... davvero, non era difficile immaginarsela con un lungo vestito fruscante addosso mentre la servitù si affrettava alle sue spalle, pronta a obbedire a ogni suo desiderio.

La guardia costiera si è data da fare per trenta ore prima di dichiarare chiuse le ricerche. C'era un elicottero, delle barche. Un mese dopo, mamma e papà hanno tenuto una cerimonia commemorativa per lei. La chiesa era gremita – la gente si accalcava nel cimitero, piangendo, cercando di intonare inni con voci rotte dall'emozione. *Oh Cristo! Le acque hanno udito la tua voce, hanno calmato la loro rabbia alla tua Parola.*

Il prete che parlava di Eva dal pulpito: la tragedia della sua breve vita. Altre persone che si alzavano in piedi per leggere poesie e narrare aneddoti su di lei, si fermavano per asciugarsi gli occhi e pulirsi il naso. Non sembrava che parlassero di mia sorella, ma di una persona troppo buona per essere reale. Come una santa. Io ero nella panca in prima fila, tra mamma e papà, non riuscivo a cantare, il libro degli inni chiuso nelle mie mani, fiori bianchi che rilucevano nella luce attutita, spandendo il loro profumo nauseante.

Eva, se mi senti, spero che tu non sia fredda e sola. Di sicuro senti la mancanza di mamma e papà, dei tuoi jeans topshop e del tuo vecchio orsacchiotto. Voglio che tu sappia che non mi sono arresa. E mi dispiace di aver usato il tuo rossetto per disegnare fino a spuntarlo. Ti voglio bene, Eva. Troverò un modo per riportarti indietro.

2

Non mi ha rivelato il suo nome per molto tempo. Ma una mattina mi ha detto di chiamarsi Billy. Un suono dolce e innocuo sulle mie labbra, un sussurro melodioso, due sillabe simili al richiamo di un uccellino. Io gli ho detto il mio nome fin dall'inizio, perché mi sono ricordata di aver sentito da qualche parte che è importante diventare una persona reale, fare in modo che il rapitore ti veda come un essere umano. Ma lui continua a chiamarmi “ragazza”.

Tossendo e vomitando sulla spiaggia, i polmoni in fuoco, non riuscivo a vedere chi si era piegato sopra di me. Ero confusa e debole e lui non era altro che una sagoma incerta, oscura contro l'oscurità. Mi ha preso tra le braccia, sollevandomi come una bambina. Ansimava, faceva fatica a tenermi, i suoi piedi affondavano e scalpicciavano sui ciottoli. Io sobbalzavo, la testa rimbalzava contro la sua spalla mentre lui risaliva una ripida collinetta sdruciolevole. Pietre che cadevano e rimbalzavano dietro di noi. E poi un altro tratto di strada – adesso su una superficie piatta. Siamo entrati in un edificio, così nero che era come se mi avesse bendata. Mi ha posato a terra: qualcosa sul mento, un'ispida coperta che mi faceva il solletico, un tessuto ruvido contro il volto. Ho sentito odore di chiuso e di muffa, mi sono ricordata che dovevo chiedere dov'era papà, se stava bene, ma non ne avevo la forza.

Quando mi sono svegliata nella debole luce della prima mattina mi è parso di udire il rumore del mare. Mi sono guardata intorno, voltando il collo cautamente per osservare le mura scrostate, prive di finestre. Avevo la testa pesante, ferita. Mi

pareva che le onde fossero dentro il mio cranio, si abbattevano contro il cervello. Sono rimasta a guardare, spaesata, dei fili rotti e sfibrati che penzolavano da una grata di tubi corrosi sotto la volta del soffitto. Era una specie di rifugio abbandonato. Ho sentito il morso della paura. Sapevo che sarei dovuta essere a casa, o addirittura in ospedale. C'era qualcosa che non andava. Avevo il respiro spezzato, rapido. Ho mosso le labbra secche, la lingua gonfia, cercando di trovare le parole, di chiedere aiuto. Di scoprire dove fossi. Di chiamare papà.

Una creatura senza volto incombeva su di me. Il suo palmo mi ha sigillato la bocca, la pressione delle dita che fermavano le mie urla. Ho fissato un paio di occhi grigi, privi di espressione come pietre. Il resto del viso era avvolto in una sciarpa di lana blu. Con un brivido ho cercato di farmi piccola piccola, come se potessi restringermi dentro la pelle, tremavo negli abiti zuppi. «Allora sei sveglia». La voce era bassa, attutita dalle pieghe della sciarpa. «Hai sete?».

È stato allora che mi sono resa conto di avere i polsi legati.

Adesso non perde più tempo con la sciarpa. Non ne ha più bisogno. Gran parte del volto è coperta da una barba folta, castana, ha i baffi lunghi, i capelli arruffati e ribelli che gli cadono sugli occhi. Non sopporto quando si avvicina e sento la sua puzza di sporco. Mi fa venire da vomitare.

«È ora di scendere nel buco». Indica il cratere in mezzo al pavimento. «Devo andare a fare provviste».

«No». Non lo accetto. Il mio cuore batte più forte. «Non fuggirò». Nella mia voce c'è di nuovo quel tono di supplica che detesto. «Ti prego, non lasciarmi laggiù...».

«Nah», scuote la testa, un sorriso furbo, sembra quasi divertito, «ci hai provato anche troppe volte. Vieni qui».

In mano ha una corda. Spessa e lunga. Mi sono rintanata in un angolo. Uno spuntone di metallo che fuoriesce dal muro mi punta contro la schiena. È inutile provare a combattere, a divincolarsi. Sotto la barba e i vestiti luridi, è giovane e forte, più alto di me. Forse è alto quanto papà. Porta un coltello alla cintura. Mi ha detto che un tempo era un soldato; è stato

addestrato a uccidere la gente. L'ha già fatto. Ha ammazzato delle persone. Quando ho cercato di scappare, mi ha preso il braccio, me l'ha messo dietro la schiena e mi ha puntato una lama alla gola con un unico movimento fluido, premendo la punta acuminata contro la pelle, fino a farmi sentire il battito del sangue che pulsava.

Aspetto nell'angolo. Non posso andare da nessuna parte. È troppo veloce per me. «Ti prego». Cerco di sembrare ragionevole, ma la mia voce è un roco sussurro. «Ti prego, Billy».

Sobbalza quando sente il suo nome. Con un veloce borbottio, a testa bassa, mi afferra i polsi. Mi assicura la corda alla vita, poi se la stringe ai fianchi. È pronto, mi fa un cenno, annuisce, mi dice di fare un passo indietro, verso il bordo, così può calarmi nella fossa. Billy dice che un tempo ci depositavano le bombe atomiche. Siamo in una delle pagode di cemento dell'isola. Appena l'ho capito, tutto è stato chiaro: ecco spiegati gli alti soffitti a volta, le cavità senza finestre tra i piloni, le strane protezioni di metallo e l'equipaggiamento abbandonato.

Io e Faith ci siamo avventurate sull'isola un sacco di volte ma non ci è mai venuto in mente di entrare nelle pagode. Ci sono cartelli di pericolo vicino al filo spinato, c'è scritto chiaramente di non oltrepassarlo e tenersi lontani dalle mine inesplose nascoste sotto la sabbia in quella metà dell'isola. E sapevo per che cosa venivano usate le pagode, perciò pensavo che l'aria fosse contaminata, avvelenata dai fumi degli esperimenti atomici.

I piedi scivolano sul pavimento di cemento; la corda mi scava nella vita. Stringo con forza la fune sfilacciata e contorta, con tutte e due le mani. C'è un buco di tre metri sotto di me. Mi sbuccio le ginocchia, cerco disperatamente di non perdere il controllo mentre mi inabisso lentamente nella fossa umida. Appena metto i piedi sul pavimento, Billy mi fa segno di slegare la corda, così può tirarla su. Mi getta una bottiglia di plastica piena d'acqua.

Sono paralizzata da una paura familiare. Le pareti alte e li-

sce sono tutte graffiate e bitorzolute. Trattengono delle ombre scure, gonfie di aria consumata. Quaggiù non c'è niente a parte lattine che si arrugginiscono, tappi di bottiglie e vetri rotti, fogli appallottolati e uno sgabello a tre piedi che l'esercito deve aver abbandonato. Molto sopra la mia testa sento Billy che si muove, e poi i suoi passi quando si allontana. Mi dice: «Non ci metterò molto. Tu non ti allontanare, eh».

Sono nuovi, questi improvvisi lampi di humour. Suppongo che siano crudeli, sarcastici, ma è un miglioramento. La prima volta che mi ha lasciato qui non ha detto nulla. Ho cercato di divincolarmi quando mi sono resa conto che voleva ficcarmi nel cratere. Mi ha ferito le braccia mandandomi giù con la forza. Sono inciampata, dondolando sulla corda in fondo alla fossa, graffiandomi la guancia contro le pareti ruvide. Quando l'ho guardato ho avuto la certezza che stesse per tirare fuori una pistola. Ho chiuso gli occhi. Intorpidita. Fredda. Non potevo scappare. Non potevo nascondermi. Dietro le palpebre serrate ho visto lampi su lampi, ricordi che scorrevano, una vita intera che mi passava davanti confusa come un film proiettato a velocità troppo elevata. Quando ho riaperto gli occhi, lui non c'era più. A quel punto mi sono resa conto che può uccidermi anche senza premere il grilletto. Non deve fare altro che lasciarmi qui.

È intollerabile, anche adesso che so che non resterò nella buca per più di un paio d'ore. Puzza di piscio rappreso e metallo. La claustrofobia mi assale, mi sembra che lo spazio ristretto diventi sempre più piccolo, le mura si chiudono, mi schiacciano a morte. Il panico che gli possa succedere qualcosa, lasciandomi qui per sempre, mi corrode l'animo. E niente può scacciarlo. Mi sento male per l'ansia. Sono così inerme e impotente che la disperazione mi scava lo stomaco, mi accovaccio sull'immondizia, la schiena contro il muro, chiudo gli occhi. Sento il debole sciabordio del mare, gli ossessivi versi dei gabbiani che volano sopra il tetto piatto della pagoda. Ogni tanto un uccellino entra per sbaglio, sbatte le ali confuso, lascia spruzzi acri bianchi e verdi.

Le mura sono lisce, le rientranze permettono solo di infilarci un dito. Ho cercato di scavare con il bordo appuntito di una lattina la prima volta che mi ha lasciata qui e mi sono tagliata il dito, il sangue fluiva in rivoli accesi sul polso. Un'altra volta ho urlato fino a perdere la voce, a graffiarmi la gola. In seguito ho potuto solo sussurrare per giorni. «Non c'è nessuno che possa sentirti», ha detto, in piedi sul ciglio del buco, con le mani sui fianchi. «Urla quanto vuoi». Adesso aspetto pazientemente, in ascolto, ma si sentono solo gli uccelli marini e il suono del vento e dell'acqua. Un giorno – mi aveva trovato da poco – ho sentito le pale di un elicottero sopra la pagoda, il suono di voci lontane. Penso che mi stessero cercando, volevano individuare il mio corpo sulla spiaggia. So che hanno rinunciato perché quei suoni non sono tornati. Contro il muro sporco vedo foto di papà e mamma e Faith. Mi dico che papà è vivo. Che non è annegato nell'incidente. Aveva il giubbotto salvagente e nuota bene. Molto bene. Devo credere che è sano e salvo. È vivo, a casa, bada a mamma e Faith. Pensare a loro tre insieme mi fa sentire più forte, ma ho paura di dimenticare i loro volti così continuo a disegnarmeli in testa. Vorrei avere un foglio di carta e una matita. Invece faccio finta, lambiccandomi sui dettagli: dov'è esattamente un neo, qual è il colore cangiante di un'iride, come cadono i capelli su una fronte. Mi immagino delle scene, le trasmetto senza sosta nella mia mente. Faith che danza intorno al tavolo della cucina, i suoi arti magrissimi improvvisamente fluidi. Mamma rannicchiata su una sedia, rapita da un libro; papà che tira giù le vele, il vento tra i capelli. Penso a Silver, il suo pelo morbido sotto le mie dita, il naso umido premuto nel palmo della mia mano.

E poi c'è il cibo, il cibo di prima: non ne ho più sentito il sapore o l'odore da quando sono qui. Quel cibo che prima scansavo nel piatto, guardandolo schifata quando credevo di dover perdere peso. Ci penso in continuazione. Mi viene l'acquolina in bocca se immagino il pollo arrosto, la carne insaporita dal burro, la pelle croccante e dorata; il mio gelato al cioccolato

preferito, cristalli di ghiaccio che scintillano dentro cucchiari cremosi. Voglio fette di pane nero con la marmellata di fragole. Bicchieri di succo di arancia appena spremuta, i semi che galleggiano dentro il liquido dello stesso colore del sole.

Billy ha detto che qualcuno mi ha mandato qui per lui. Subito dopo aver smesso di fare il soldato, una voce gli ha detto di venire sull'isola. Ha sognato una ragazza. Le salvava la vita e poi doveva tenerla con sé fino a che non avesse capito con certezza qual era il vero obiettivo.

Ma quale obiettivo? Non ho il coraggio di chiederglielo. Mi sembrano i deliri di un pazzo. È folle. Non gli credo. Ci deve essere un'altra ragione. Perché mi ha preso? Non ha mai parlato di soldi. All'inizio gli ho detto: «I miei genitori non sono ricchi, non possono pagarti un riscatto». Lui è scoppiato a ridere. Una risata breve, gracchiante. Se mi vede che piango, mi guarda stupito. Una volta mi ha posato una mano sulla spalla. «Ti ho salvato», ha detto, come se questo spiegasse tutto.

Si arrabbia spesso. Il secondo giorno ho cercato di scappare, mi sono messa a correre, mi ha preso per il collo, mi ha fatto cadere all'indietro. Ho sbattuto il coccige, mi sono fatta male alla gamba. La maggior parte delle volte rivolge la sua rabbia contro se stesso: sbatte la testa contro il muro, si tira i capelli aggrovigliati, strappa intere ciocche, i ciuffi gli rimangono impigliati tra le dita come erba marrone. Quando si stufa di avermi tra i piedi mi lega caviglie e polsi con forza, mi dice di tapparmi la bocca. All'inizio mi faceva dormire così; lo fa ancora a volte, se lo faccio arrabbiare. E allora il sangue mi ristagna nelle mani e nei piedi, li fa diventare blu, intorpiditi. Ha gli incubi. Distesa, sveglia, lo sento dall'altra parte della stanza. Urla, grida parole che non riesco a comprendere. Il cuore mi salta in gola, ho paura che si svegli e mi faccia del male. Ma non mi ha mai fatto del male. Non ancora.

Si sporge sul bordo della fossa, guarda in basso. Sono felice di vederlo, contenta che non sia stato arrestato o investito da una macchina, che non abbia deciso semplicemente di non

tornare più. Tiene per le orecchie la carcassa di un coniglio. La fa oscillare sopra di me. Le gambe penzolano senza vita. «L'ho trovato nella trappola mentre venivo qui».

Fuori dalla buca, piego e muovo le dita doloranti, mi tasto la vita nel punto in cui la corda ha tagliato la carne. Sussulto quando mi sfioro la ferita. Lui mi ignora. Pensa che stia solo facendo una scenata. Si accuccia sul pavimento sporco, soddisfatto di se stesso, il cacciatore che fa ritorno. Ha riempito i contenitori di plastica di acqua fresca, ha riportato due zucchine e qualche carota. Deve andare sulla terraferma per comprare questa roba, perciò di sicuro ha una barca nascosta da qualche parte. Ma dove può averla lasciata? Trovare la sua barca è la mia migliore speranza, il modo più sicuro per fuggire. Potrei anche farcela a nuoto ma le correnti sono forti. Non ho mai nuotato così tanto. In ogni modo, siamo sul versante dell'isola che dà sull'oceano aperto, ci teniamo lontani dalla zona da cui si vede la terraferma. E quando siamo fuori dalla pagoda mi lega le mani e mi tiene d'occhio continuamente.

Le carote sono in una busta di carta marrone, scommetto che non le ha comprate. Credo che rubi il cibo dalle bancarelle che la gente del posto allestisce per vendere i prodotti dei propri orti. O forse prende direttamente ciò che trova nei campi: dopo il raccolto rimangono spesso patate e carote, roba buona, basta andare a prenderla. Il coniglio morto giace nella polvere, denti da roditore che premono tra le labbra, occhi velati, fissi, opachi.

«Hai fame?». Si siede al mio fianco, prende il coltello dalla cintura e, lacerando e strappando, apre il soffice stomaco del coniglio. Un brano di pelle contorta gli sguscia tra le dita, rilasciando l'odore metallico delle viscere e degli intestini. Faccio una smorfia. Lui scuote la testa, divertito da quanto sono schizzinosa, mentre tira fuori il cuore nero e sanguinante. Se ci fosse Faith non distoglierebbe lo sguardo, anzi vorrebbe avvicinarsi, ansiosa di esaminare il groviglio rivoltante che ha in mano.

«Accenderò un fuoco, quando sarà sceso il buio». Si dà da

fare, scuoiava il coniglio, tira fuori le carni, ne esce una cosa nuda e lattiginosa, venata di blu. Vedo i contorni scioccanti degli arti e del torso, il collo e le spalle, e penso a un bambino, il corpo morto di un bambino.

«Ti ho preso questi...». Con un calcio spinge verso di me un mucchietto di tessuto, è un paio di jeans da maschio, un po' umidi, sanno di detersivo. Me lo vedo mentre li ruba, sono stesi ad asciugare, le sue dita veloci li tirano giù dalle mollette, poi una corsa furtiva fino ai cancelli. E poi c'è un maglione pesante e unto. Non chiedo da dove provengano. Me li stringo al petto, grata. Le notti sono fredde nelle prime ore, quando la nebbia avanza dal mare e riempie di grigio il nero della pagoda.